

# L'esempio di *far* nel dialetto di Bormio

MICHELE PRANDI

Lo scopo di questo lavoro è una messa a punto di un modello che possa essere applicato coerentemente nella redazione delle voci lessicali relative ai verbi, con particolare riferimento alla compilazione di dizionari dialettali.

Credo di interpretare una sensazione diffusa se osservo che le voci più problematiche di un dizionario in generale, e di un dizionario dialettale in particolare, sono proprio le voci relative ai verbi, e in parte agli aggettivi, mentre la descrizione dei nomi è di gran lunga più soddisfacente.

Già Trier osservava, nel suo classico lavoro del 1931<sup>1</sup>, che quando si tratta di descrivere il significato di parole come *falce* o *casa* o *mela* la strada è in gran parte tracciata dalla disponibilità di oggetti di esperienza salienti, per cui una descrizione fedele dell'oggetto non ci porta molto lontano dalla definizione della parola. In un dizionario dialettale, la definizione di un fungo porcino, di un aratro, o di una borm. *priàla* (“avantreno o slitta corta con due pali paralleli a strascico che fanno da piano di carico sulle discese ripide”) è spesso accompagnata da un disegno o da una fotografia di un esemplare tipico. Certo, si tratta di una scorciatoia, che però ha una sua plausibilità teorica. Quando è alle prese con la designazione di oggetti concreti, la lingua sembra comportarsi nell'essenziale come una nomenclatura che incolla etichette agli oggetti di un mondo già fatto, dato immediatamente all'esperienza<sup>2</sup>. È questo, d'altronde, il presupposto di un approccio onomasiologico in lessicografia. È difficile pensare una lingua di una comunità contadina che non abbia un nome per la stalla, la mucca, la falce.

Sebbene abbia di certo una componente di nomenclatura, tuttavia, la lingua non si riduce a una nomenclatura, come Saussure e dopo di lui Trier non si stancano di ricordarci.

Ci sono concetti che hanno la loro base nell'esperienza, e che la lingua si limita a esprimere, cioè ad assumere come dati, salvo arricchirli e riarticolargli sulla base di criteri interni. Il destriero e il palafreno, ad esempio, sono concetti artificiali, costruiti dalla lingua, ma presuppongono entrambi il cavallo, che è un concetto naturale. Nel mio dialetto nativo di Pendolasco, oltre all'*aradèl*, c'è un tipo particolare di aratro dal vomere invertibile che si chiama, metaforicamente, *vultaurégiä*, alla lettera “volta orecchie”. Ma mentre chiamare *aradèl* un *vultaurégiä* sarebbe solo un po' inaccurato, chiamare *vultaurégiä* un *aradèl* sarebbe decisamente strano.

Ma ci sono anche concetti che la lingua costruisce realmente, con criteri interni e che, invece di farsi influenzare da un'esperienza che si offre immediatamente, finiscono per dare all'esperienza una forma indissociabile dall'uso di una certa lingua. Quello che per noi è un'azione ovvia come il mangiare, si scinde per un tedesco in due azioni distinte, dato che in tedesco non esiste un verbo generico che valga *mangiare*, ma due verbi distinti e specializzati, uno per gli esseri umani (*essen*) e uno per gli animali (*fressen*). La differenza tra i due verbi non dipende da aspetti dell'esperienza che si danno immediatamente, ma da un insieme di relazioni e correlazioni interne alla lingua: da una parte, *essen* non ha lo stesso valore di

---

1. Di J. Trier si veda, oltre al classico *Der deutsche Wortschatz im Sinnbezirk des Verstandes. Die Geschichte eines sprachlichen Feldes*, Winter, Heidelberg 1931, «Sprachliche Felder», *Zeitschrift für Deutsche Bildung* 8, 1932, «Das sprachliche Feld. Eine Auseinandersetzung», *Neue Jahrbücher für Wissenschaft und Jugendbildung* 10, 1934. Una raccolta dei principali lavori di Trier è *Aussätze und Vorträge zur Wortfeldtheorie*, a cura di A. Van der Lee & O. Reichmann, Mouton, L'Aia – Parigi, 1973.

2. Questo non implica ovviamente che la definizione dei nomi di oggetti concreti sia esente da difficoltà, come sottolinea A. Wierzbicka in *Lexicography and Conceptual Analysis*, Karoma, Ann Arbor, 1985.

*mangiare* perché si oppone, nella lingua tedesca, a *fressen*, che gli fa concorrenza, per così dire, e gli sottrae una parte del terreno; dall'altro, *essen* entra in relazione con soggetti umani mentre *fressen* entra in relazione con soggetti animali.

La parola magica che è emersa in questa breve discussione è la parola "relazione". Ci sono concetti che hanno le loro radici in modo relativamente diretto e puntuale nella nostra esperienza, e concetti che si sviluppano seguendo un cammino più tortuoso attraverso una complessa rete di relazioni stabilite dalla lingua e nella lingua, e che solo in quanto termini di una rete complessa di relazioni accettano di entrare in rapporto con l'esperienza. Vediamo ora di capire come la distinzione tra concetti puntuali e concetti relazionali può aiutare il lessicografo nella redazione delle voci di un dizionario.

## 1 Struttura del significato dei verbi

### 1.1 Concetti classificatori e concetti relazionali

In un dizionario ideale troviamo due tipi di voci, le cui caratteristiche sono calibrate sulla diversa natura dei concetti da descrivere, che possiamo distinguere in due tipi fondamentali: i concetti puntuali classificatori e i concetti relazionali.

I concetti classificatori hanno la funzione di raggruppare oggetti e fatti secondo criteri di analogia parziale o totale, che la descrizione lessicale cerca di rendere espliciti. L'esempio più tipico di concetto classificatorio è il contenuto di un nome di oggetto. Il contenuto di nomi come *mela* o *falce*, ad esempio, crea una categoria di oggetti, nel senso che contiene i criteri per riconoscere un oggetto come una mela o una falce. Idealmente, ci fornisce il ritratto della mela e della falce nella loro forma più tipica, ci dice che cosa fa di una mela una mela e di una falce una falce. Sono questi i concetti che giustificano l'approccio onomasiologico in lessicografia.

I concetti relazionali hanno la funzione di connettere concetti classificatori in relazioni più o meno complesse. L'esempio più tipico di concetto relazionale è il verbo. Un verbo come *mangiare*, ad esempio, impone a due entità date come già classificate dai loro nomi, per esempio *bambino* e *mela*, una relazione data, diversa da quella di *tagliare* o di *guardare*<sup>3</sup>.

La funzione di perno di una relazione che caratterizza i concetti verbali si manifesta compiutamente nella frase: ad esempio *Il bambino mangia la mela*. Riferendosi a questa funzione dei verbi, L. Tesnière<sup>4</sup> definisce il significato della frase, chiamato convenzionalmente processo, come un «piccolo dramma» al quale i diversi tipi di concetti danno un contributo specifico: il verbo fornisce il canovaccio, mentre le espressioni nominali o pronominali identificano gli argomenti, che Tesnière chiama attanti.

Ogni verbo è pronto a ricevere un numero specifico di attanti, o argomenti, ciascuno affidato a un'espressione di forma specifica, nominale o preposizionale. Passando da una metafora teatrale a una metafora chimica, Tesnière afferma che ogni verbo presenta una sua valenza, cioè la disponibilità a ricevere uno o più argomenti di forma specifica.

Sul piano sintattico, il verbo controlla la struttura del predicato<sup>5</sup>, e in particolare il numero e la forma dei complementi. Un verbo come *dormire* riceve il soggetto ma non richiede

---

3. Il criterio più affidabile per distinguere i concetti classificatori dai concetti relazionali si trova in Aristotele, *Categorie*, 5, 2a (tr. It. di G. Colli, in Aristotele, *Opere*, Laterza, Bari, 1973). Quando di un soggetto si predica un concetto classificatorio, la definizione di quest'ultimo si applica al primo. Quando si predica un concetto relazionale, viceversa, la sua definizione non si applica al soggetto. Di un singolo cavallo bianco, per esempio, si può dire sia che è un cavallo, sia che è bianco. Ma solo la definizione di «cavallo» si applica coerentemente al soggetto: un dato cavallo può essere definito, in quanto cavallo, come un «mammifero domestico degli equini, erbivoro, con collo eretto ornato di criniera [...]» (Zanichelli) e così via, ma non può essere definito, in quanto bianco, come il più chiaro dei colori, il colore della neve, e così via.

4. L. Tesnière, *Éléments de syntaxe structurale*, Klincksieck, Parigi, 1959.

5. Ricordiamo che il soggetto, anche se fa parte della valenza del verbo, ha una forma propria, che non è controllata dal verbo. Fanno eccezione i verbi impersonali, che si usano senza soggetto nelle lingue con soggetto facoltativo come

complementi. Un verbo come *mangiare* richiede, oltre al soggetto, un complemento oggetto diretto, che ha la forma di una semplice espressione nominale, mentre *rinunciare* richiede un complemento preposizionale, introdotto dalla preposizione *a*; *dire* richiede, oltre al soggetto e all'oggetto diretto, un oggetto indiretto introdotto dalla preposizione *a*, e così via.

Sul piano del contenuto concettuale, ogni verbo inserisce uno o più concetti classificatori in una rete di rapporti, grazie alla quale ricevono ciascuno un proprio contenuto di ruolo. Nella frase *Il bambino dorme*, il bambino assume, in quanto soggetto, il ruolo di esperiente; nella frase *Il bambino mangia la mela*, il bambino è agente e la mela, in quanto oggetto diretto, è paziente; nella frase *Il bambino regala un giocattolo alla sorellina*, il bambino è agente, il giocattolo è paziente e la sorellina, in quanto oggetto indiretto, è destinatario.

I concetti classificatori sono concetti intrinsecamente saturi. Questo significa che per assolvere alla loro funzione elettiva non hanno bisogno di legarsi ad altri concetti. Il contenuto del nome *mela*, ad esempio, non ha bisogno di legarsi ad altri concetti per circoscrivere la categoria delle mele.

Come gli esempi ci fanno capire, i concetti relazionali sono invece necessariamente insaturi, in quanto non riescono a garantire la loro funzione elettiva se non a condizione di essere saturati in modo appropriato, cioè di essere collegati con altri concetti in una struttura grammaticale complessa come la frase. Il verbo non contiene un processo allo stato attuale, ma si limita a delinearne il progetto di massima. Finché non si realizza nella frase, il significato del verbo – il processo – è solo una realtà virtuale. Un concetto come *mangiare*, ad esempio, non è in grado di esprimere un processo se non è accompagnato da due espressioni nominali o pronominali, il soggetto e l'oggetto. In altre parole, il verbo fornisce l'elemento attivo di una relazione di cui i nomi forniscono i termini passivi, ma paga questo suo privilegio rinunciando all'autosufficienza.

## 1.2 Il contenuto del verbo: componente classificatoria e componente relazionale

Se fin qui abbiamo insistito sulle sue proprietà relazionali, questo non significa che il contenuto dei verbi non includa una componente classificatoria, che lo apparenta al contenuto dei nomi. Come un nome ci permette di raggruppare e di distinguere istanze di oggetti, un verbo ci permette di raggruppare e di distinguere istanze di processi. Due verbi come *amare* e *odiare*, ad esempio, presentano la stessa struttura relazionale: entrambi mettono in relazione il soggetto di un sentimento con il suo obiettivo. Ciò che li distingue, e ci permette di raggruppare istanze di odio e istanze di amore in categorie distinte, è certamente un insieme di caratteristiche inerenti proprie di ciascun processo. C'è insomma qualcosa nell'odio che lo qualifica come odio e lo distingue dall'amore, e viceversa, indipendentemente dalle componenti relazionali, che sono le stesse nei due casi.

La presenza simultanea di una componente relazionale e di una componente classificatoria nel contenuto dei verbi ci fa capire che l'opposizione tra concetti classificatori e concetti relazionali non è esclusiva. Non ci sono concetti puramente classificatori da una parte e concetti puramente relazionali, privi di una componente classificatoria, dall'altra. Come i concetti relazionali contengono una componente classificatoria, i concetti puramente classificatori includono una componente relazionale.

Nel definire nomi come *mela*, *cavallo* o *falce*, è difficile non riferirsi esplicitamente a processi in cui gli oggetti che designano sono coinvolti, e quindi senza inserirli in qualche modo in schemi relazionali. Le mele si coltivano e si mangiano, il cavallo ha un ruolo importante nella nostra storia e nella nostra cultura in senso lato. Un oggetto come la falce, addirittura, è stato ideato e costruito come strumento destinato a una funzione precisa. La sua

---

l'italiano, o con soggetto pronominale neutro o di forma non marcata nelle lingue con soggetto obbligatorio: *Es regnet, Il pleut, Al ciöf*.

destinazione funzionale, e quindi il suo ruolo nella struttura di certe azioni umane, sono dunque costitutivi non solo del suo peso sociale, come nel caso della mela o del cavallo, ma della sua stessa esistenza. Una falce non sarebbe mai esistita se non fosse uno strumento per la falciatura.

Tutti i concetti, dunque, sono realtà complesse che contengono tanto una dimensione classificatoria quanto una dimensione relazionale. Il problema a questo punto diventa un problema di gerarchia.

I concetti classificatori denotati dai nomi di oggetti, abbiamo visto, rappresentano la componente passiva della struttura dei processi, in quanto il loro ruolo nel processo è fissato dal verbo che ne contiene il progetto. Nei concetti classificatori, la componente relazionale è subordinata alla componente classificatoria. Sapere qual è la funzione di una falce ci aiuta a caratterizzare le falci e a riconoscerle.

I concetti relazionali denotati dai verbi, viceversa, rappresentano la componente attiva della struttura dei processi, in quanto progettano la loro forma e il loro contenuto. Per questo la loro componente classificatoria è subordinata alla componente relazionale, e la presuppone. In altre parole, il contenuto inerente di un verbo, quello che lo caratterizza come criterio di classificazione di processi, può essere descritto coerentemente solo a partire da una caratterizzazione precisa del suo contenuto relazionale, come risulta da alcune semplici riflessioni.

Quando un verbo ammette più di uno schema di valenza presenta, per ogni schema, almeno un'accezione distinta. Nel mio dialetto nativo di Pendolasco, ad esempio, *dà fò* può essere usato sia come verbo intransitivo sia come verbo transitivo. Ora, è chiaro che prima di definire il suo significato inerente – per esempio, di fornire una parafrasi in italiano – dobbiamo sapere di quale schema di valenza stiamo parlando. Come verbo intransitivo, *dà fò* (borm. *dar fòra*) significa più o meno “arrabbiarsi”; come verbo transitivo, significa “distribuire”.

All'interno di ogni schema di valenza, inoltre, un verbo prende accezioni distinte al variare delle solidarietà lessicali<sup>6</sup>. Si ha una solidarietà lessicale ogni volta che un termine relazionale – tipicamente, un verbo – impone delle restrizioni specificamente linguistiche al contenuto dei termini che lo saturano<sup>7</sup>. In parole povere, certi verbi si possono usare solo con un numero limitato di soggetti o di oggetti. I nostri dialetti (ma anche una grande lingua di cultura come il tedesco) sono particolarmente ricchi di solidarietà lessicali. Da un lato, molti verbi, specialmente composti, si usano esclusivamente con due o tre tipi di soggetto o di oggetto, o addirittura con uno. Dall'altro, diverse solidarietà lessicali attivano significati assolutamente diversi per uno stesso verbo. Nel mio dialetto, *fà int*, ad esempio, si usa solo con il vino in posizione di oggetto diretto, nel senso di riempire una bottiglia o un recipiente che può essere portato in tavola dalla botte, o da un altro recipiente che si trova in cantina. Come verbo intransitivo, *fà fò* si usa solo con un recipiente in posizione di soggetto, e significa perdere da una falla. D'altro canto, uno stesso verbo come *giù* cambia significato al variare delle solidarietà lessicali. Se l'oggetto è il naso o il muco (borm. *far (i)ó l nas, l nit* “il muco”),

---

6. Il fenomeno è descritto da W. Porzig, «Wesenhafte Bedeutungsbeziehungen», *Beiträge zur deutschen Sprache und Literatur* 58, 1934.

7. Le solidarietà lessicali sono strutture lessicali specifiche di una lingua, e non vanno confuse con le restrizioni concettuali sulla concepibilità coerente dei processi, chiamate restrizioni di selezione da N. Chomsky, *Aspects of the Theory of Syntax*, The M.I.T. Press, Cambridge/Mass. (Tr. It.: «Aspetti della teoria della sintassi», in N. Chomsky, *Saggi linguistici*, Boringhieri, Milano 1970, Vol. II). Il fatto che un sasso non possa mangiare o pensare, per esempio, è una restrizione concettuale indipendente dalla struttura della lingua italiana o tedesca. Il fatto che un umano debba *essen* e non *fressen* è una restrizione specifica del lessico della lingua tedesca. Evidentemente, non ha senso riportare in un dizionario le restrizioni concettuali sulla coerenza, in quanto la loro condivisione è presupposta sul piano concettuale da una comunità culturale molto più vasta di una comunità linguistica e indipendentemente dall'espressione linguistica. Sarebbe abbastanza aberrante, per esempio, dire che il verbo italiano *mangiare* si usa con soggetti animati, dato che è il processo in quanto tale ad essere incoerente con soggetti inanimati, indipendentemente dalla sua espressione in italiano. Viceversa, un dizionario che non riportasse le solidarietà lessicali sarebbe gravemente mutilo. Su questo punto rinvio a M. Prandi, «Contraintes conceptuelles sur la distribution: réflexions sur la notion de classe d'objets», *Langages* 131, 1998.

significa “soffiare”; se l’oggetto sono i tralci improduttivi della vite (*rùgnä* e *fiö*), significa “strappare”.

Come risulta dagli esempi, l’intervento delle solidarietà lessicali si inquadra in uno schema di valenza, dato che si appoggia a una relazione grammaticale, tipicamente di soggetto o di oggetto. Se un verbo ha più di uno schema di valenza, ognuno di questi è pronto a inquadrare una o più relazioni di solidarietà lessicale, ciascuna delle quali imporrà al verbo un contenuto distinto. Oltre all’uso intransitivo di cui abbiamo appena parlato, *fà fò* ammette un uso transitivo. Se nell’uso intransitivo prende come soggetto un recipiente e significa perdere, nell’uso transitivo prende due tipi completamente diversi di oggetti, i legumi che hanno un bacello, e le bevande: con i legumi, significa “sgusciare”; con il vino, significa “versare nei bicchieri”.

Tanto la presenza di più schemi di valenza quanto la disponibilità a più solidarietà lessicali mostrano che il contenuto inerente di un verbo – la sua capacità di classificare tipi di processi – è indissociabile dal suo contenuto relazionale e lo presuppone. Questo implica che operazioni come descrivere il contenuto di un verbo, confrontare il contenuto di verbi diversi, e tradurre il contenuto di un verbo in un’altra lingua, possono essere portate a termine coerentemente solo a partire da un’esplicitazione della componente relazionale. Ha senso contrapporre come valori opposti i significati di *odiare* e *amare*, ad esempio, perché entrambi si costruiscono con un essere umano che prova un sentimento in posizione di soggetto, e con un’entità più generica – un uomo, un animale, una cosa o un concetto astratto – investita dal sentimento in posizione di oggetto. Non ha senso, viceversa, confrontare *amare* con *soffrire*, che ha uno schema di valenza e una distribuzione dei ruoli del tutto differenti. Ha senso dire che *fà fò* si traduce con “versare” solo dopo aver specificato che stiamo parlando dell’uso transitivo con una bevanda in posizione di oggetto diretto.

### 1.3 Concetti classificatori, concetti relazionali e parti del discorso: nomi relazionali e verbi supporto

La distinzione tra concetti classificatori e concetti relazionali ha una correlazione significativa con la distinzione tradizionale tra le parti del discorso. Abbiamo visto che i concetti puntuali sono designati da nomi, mentre i verbi rappresentano i casi più tipici di concetti relazionali. Gli aggettivi, a loro volta, sono concetti relazionali, la cui descrizione ricorda, per molti aspetti qualificanti, quella dei verbi. Tuttavia, la correlazione tra tipi di concetti e parti del discorso non è così lineare come potrebbe sembrare, in primo luogo perché accanto ai nomi più tipici, che denotano concetti classificatori, troviamo nomi che, come i verbi o gli aggettivi, denotano concetti relazionali.

Nomi come *vendemmia* o *bellezza* condividono con nomi come *mela* o *falce* le proprietà morfologiche. Tuttavia, il contenuto di *raccolta* assomiglia più al contenuto di *vendemmia* che a quello di *uva*, mentre il contenuto di *bellezza* assomiglia di più al contenuto dell’aggettivo *bello* che a quello di *fiore*.

La presenza di nomi dal contenuto relazionale è pertinente per la descrizione lessicografica dei nomi, ma influenza anche quella dei verbi.

Concettualmente, un nome predicativo è in grado di funzionare come perno di una frase esattamente come un verbo. Ciò che gli manca del verbo è la morfologia: i nomi non si coniugano secondo modo, tempo, aspetto e persona. Per diventare perno di una frase, un nome relazionale deve quindi necessariamente appoggiarsi a un verbo, che gli offre un accesso alla morfologia o, per usare il termine tecnico, gli fa da supporto<sup>8</sup>.

---

8. Sui verbi supporto, rinvio a G. Gross, *Les constructions converses du français*, Droz, Ginevra 1987; «Trois applications de la notion de verbe support», *L’information grammaticale* 59, 1993, e a Giry-Schneider, *Les prédicats nominaux en français. Les phrases simples à verbe support*, Droz, Ginevra 1987.

In una frase come *Luigi ha fatto una descrizione della cattedrale*, il perno del processo non è il verbo *fare* ma il nome *descrizione*. Il verbo *fare*, da parte sua, perde il suo statuto di verbo predicativo a favore del nome. Si parla quindi in questo caso di una costruzione con nome predicativo e verbo supporto. Il processo messo in scena dalla frase *Luigi ha fatto una descrizione della cattedrale* presenta le stesse caratteristiche del *Luigi ha descritto la cattedrale*, in quanto il concetto “descrivere” è presente in entrambe le frasi, sia pure in vesti morfologiche diverse.

Un verbo supporto non è necessariamente un verbo speciale, ma una funzione nella struttura della frase, accessibile anche a verbi che ammettono l’uso predicativo. Nella frase *Luigi ha dato un ordine a Piero*, ad esempio, *un ordine* è il perno del processo, è un nome predicativo, e *dare* il suo supporto. In una frase come *Luigi ha dato un libro a Piero*, viceversa, *dare* è il perno del processo, è un verbo predicativo, e *un libro* introduce uno degli argomenti, il complemento oggetto. La differenza emerge chiaramente se si prova a eliminare il verbo *dare*. Nel primo caso, il processo rimane integro e riconoscibile perché la caduta del supporto *dare* lascia sussistere il perno del predicato: *L’ordine di Luigi a Piero*; nel secondo, il processo si sfalda, perché viene meno il suo perno stesso, che è *dare*: nell’espressione *Il libro di Luigi a Piero* è difficile vedere un contenuto, e tanto meno un processo.

In una descrizione esaustiva dei verbi di una lingua, la problematica dei verbi supporto è pertinente per più ragioni.

In primo luogo, ci sono verbi che hanno la funzione esclusiva di supporto, ad esempio *comminare*, e che vanno quindi descritti come tali, segnalando la loro relazione con un nome predicativo: ad esempio *comminare* si caratterizzerà come supporto in relazione a nomi predicativi come *pena* o *sanzione*.

Ci sono poi verbi che ammettono sia l’uso predicativo sia l’uso come supporto: ad esempio *fare* e *dare*. Nella definizione di questi verbi, gli usi predicativi, per esempio *dare un libro*, devono essere accuratamente distinti dagli usi come supporto: per esempio *dare un ordine*.

Ci sono infine verbi che ammettono di essere usati come supporti specializzati per introdurre nel processo specifiche varianti aspettuali. *Iniziare*, ad esempio, introduce nel processo un aspetto incoativo (*Luigi ha iniziato la traduzione*), mentre *terminare* introduce un aspetto terminativo (*Luigi ha terminato la traduzione*).

D’altro canto occorre segnalare, per ogni nome predicativo, con quale verbo supporto, o più spesso con quale paradigma di verbi supporto, può essere costruito. Alla voce *descrizione*, ad esempio, occorre specificare che ammette tutta una gamma di verbi supporto, dal generico *fare* ai più specifici *eseguire* o *redigere*.

#### 1.4 Lessico e grammatica nella descrizione del verbo

La struttura relazionale e insatura del significato del verbo ci costringe a rimettere in questione la distinzione tradizionale tra informazione lessicale e informazione grammaticale.

Questa distinzione è netta nel caso dei concetti puramente classificatori come “mela” o “aratro”, ma deve essere riconsiderata interamente nel caso dei verbi, e più in generale dei concetti relazionali.

Il contenuto di un verbo ha, come abbiamo visto, una forte componente classificatoria. Come il nome *mela* ci permette di raggruppare una categoria di oggetti che si offrono all’esperienza, un verbo come *dire* ci permette di raggruppare un certo numero di processi, e in particolare di azioni linguistiche che si presentano all’esperienza. Sulla base di questa analogia immediata, è facile decidere che per definire un verbo basta descrivere accuratamente la sua componente classificatoria, come si fa con i nomi saturi: che per descrivere il contenuto di esperienza associato a verbi come *parlare*, *cantare*, *arare*, per esempio, basti isolare esplicitamente i caratteri inerenti che qualificano ciascun processo e lo distinguono dai processi concorrenti.

Tuttavia, come abbiamo visto, tanto la descrizione del contenuto inerente del processo – del verbo come classificatore di processi – quanto il confronto tra processi concorrenti si basano su una definizione preliminare della cornice relazionale, o, più spesso, delle cornici relazionali, in cui il verbo entra. Ora, parlare di cornice relazionale del contenuto verbale significa inevitabilmente parlare di grammatica, e inserire nella definizione dei verbi una componente grammaticale. Questo non significa ovviamente che un dizionario debba contenere tutta la grammatica. Ma la descrizione di un verbo o, in generale, di un concetto relazionale, non può ignorare, o descrivere in modo superficiale e impressionistico, quella parte della struttura della frase che dipende per la sua forma stessa dalle proprietà del verbo, e cioè il numero e la forma dei suoi argomenti. Lo schema, o, più spesso, gli schemi di valenza del verbo, pur essendo radicati nel suo contenuto, sono di competenza diretta della grammatica; le solidarietà lessicali, a loro volta, si fondano su relazioni grammaticali come il soggetto e l'oggetto. Per queste ragioni un buon dizionario non può limitarsi a considerare il verbo come un classificatore di processi, ma deve cercare di registrare tutti gli aspetti rilevanti, tanto nel contenuto che nella forma, della rete di relazioni grammaticali costruite intorno a un verbo.

Le osservazioni fatte fin qui sulla natura dei concetti verbali sono, in un certo senso, delle ovvietà, e credo che in linea di principio ci sia su questo punto un accordo unanime. Eppure, tutti noi sappiamo che le informazioni relazionali indispensabili alla definizione del contenuto dei verbi, dagli schemi di valenza alle reggenze alle solidarietà lessicali, sono fornite in modo episodico, e senza la consapevolezza della loro portata teorica e del loro impatto descrittivo, e la ragione di questa lacuna risiede certamente nella tendenza inconsapevole a modellare la definizione dei concetti relazionali insaturi su quella dei concetti classificatori saturi, evitando di problematizzare in modo esplicito la dimensione relazionale del contenuto dei verbi.

Finché un dizionario monolingue è destinato ai parlanti di una lingua viva, è facile illudersi che queste informazioni siano ridondanti. In fondo, che bisogno c'è di dire a un italofono che *rinunciare* regge la preposizione *a*, o a un parlante fluente del dialetto di Pendolasco che *dà fò* e *fà fò* sono sia transitivi sia intransitivi, o che *trà fò* (borm. *tirà fòra*) si usa sia con i vestiti (“togliersi”) sia con l'erba, il fieno e il letame (“spandere”)? Ma quando un dizionario è destinato a fornire il ritratto di una lingua forse destinata a scomparire, la mancata registrazione di certe informazioni diventa una perdita irreversibile, che il linguista di domani certamente rimpiangerà.

Nei paragrafi che seguono, cercherò di esplicitare i parametri pertinenti per una descrizione il più possibile esaustiva del significato dei verbi (§ 2), e di fornire una griglia illustrativa esemplificata su un verbo particolarmente ricco del dialetto di Bormio: il verbo *far* (§ 3).

## 2 I parametri della descrizione

In questo paragrafo introduco con dei brevi commenti i principali parametri che permettono di costruire una definizione completa di un verbo. Dato che è essenziale, in questa fase di messa a punto degli strumenti, una padronanza intuitiva sicura della lingua, uso qui esempi tratti dal dialetto di Pendolasco, che non saranno certo di difficile comprensione per gli amici dell'Alta Valle.

### 2.1 Tipologia dei lessemi verbali

Verbo semplice: *dà, fà, cur*: “correre”

Verbo composto (**comp**): *dà fò, dà scià*.

Nei nostri dialetti, la ricchezza di verbi composti è impressionante. Questo fatto risalta particolarmente sullo sfondo di una lingua romanza come l'italiano, e crea non pochi problemi di interferenza nell'apprendimento, ma ha anche influenzato l'italiano, che ormai

si è allontanato dal tipo romanzo puro e presenta, a differenza per esempio del francese, molti verbi composti.

Ciò che interessa il lessicografo è soprattutto il fatto che il contenuto dei verbi composti e le loro proprietà relazionali non sono prevedibili a partire dalla base. Abbiamo visto ad esempio che *fà fõ* può essere sia intransitivo (“perdere un liquido da una falla”, detto di un recipiente) sia transitivo (“uccidere” se l’oggetto è un essere umano; “sgusciare” se l’oggetto sono dei legumi, come *i fafö* o *i arbéä*, borm. *far fõra i fafgiöl*). L’uso intransitivo non designa un’azione, e quindi il suo contenuto ha perso ogni contatto con *fà*, che è un verbo d’azione, e per giunta transitivo; gli usi transitivi, per parte loro, designano azioni molto specifiche, mentre *fa* è un verbo generico, usato prevalentemente come supporto di nomi predicativi (*l’ò fac’*, borm. *l’èi féit* significa in prima battuta ho fatto, o compiuto, questa azione).

Locuzione verbale (**locuz.**): *fà bén, fà 'ndà*, borm. *far bén, far ir*.

Anche i verbi composti entrano in locuzioni: *dà fõ da mat, da catif* “ “ (borm. *dar fõra de mat, de catif* “mettersi ad agire in modo irrazionale, impazzire”).

Locuzione verbale idiomatica con senso traslato (**trasl.**).

Le espressioni idiomatiche con valore di verbo sono casi particolari di locuzioni verbali, che in modo parallelo a queste si comportano in blocco come verbi semplici. La locuzione idiomatica, *fà sü 'l fil*, ad esempio, contiene un verbo e un complemento oggetto, ma assume in blocco il valore di un verbo intransitivo, e ha un significato come locuzione (“morire”) che non si giustifica a partire dal significato delle parti costituenti.

Un motivo di interesse delle espressioni idiomatiche è la loro motivazione, spesso legata al patrimonio etnografico e alla memoria storica della comunità, che può essere interessante esplicitare, sia pure in forma sommaria, anche in un dizionario.

Ci sono due ordini di motivazioni pertinenti delle espressioni idiomatiche: una motivazione di tipo analogico-metaforico e una motivazione dovuta alla cristallizzazione e alla generalizzazione di processi inferenziali contingenti, che prolungano e fissano l’interpretazione di un contenuto dato, legato a tradizioni riportate, a vicende storiche o addirittura a fatti di cronaca<sup>9</sup>.

Un esempio di motivazione metaforica è l’espressione *dà giù l lac’* (borm. *dar (i)ó l lèc’* lett. “lasciar scendere il latte”), che significa “prendere una decisione sofferta o concedere qualche cosa dopo lunga meditazione”. La difficoltà con cui una persona prende una decisione o fa una concessione viene concettualizzata usando come modello la difficoltà con cui certe mucche hanno la montata lattea.

Un esempio di motivazione inferenziale è *laurà pèr la géfä dal Caiö*, che significa lavorare per nulla, in modo inconcludente. In una condizione contingente data, e per ragioni altrettanto contingenti, l’affermazione *laurà pèr la géfä dal Caiö* autorizza a inferire “lavorare senza compenso” esattamente come in certe condizioni l’affermazione *Sono le sette* autorizza l’inferenza “è ora di alzarsi”. Mentre la maggior parte delle inferenze che identificano i messaggi contingenti a partire dal contenuto di espressioni linguistiche nascono e muoiono con la situazione comunicativa effimera che le ha viste nascere, alcune sopravvivono, e finiscono con l’essere codificate come significato di un’espressione. In questi casi, il valore idiomatico di un’espressione apre una preziosa finestra sulla memoria storica di una comunità.

Le motivazioni analogiche si appoggiano per l’essenziale a strutture cognitive largamente condivise e facilmente accessibili. Per esempio, l’espressione *fas inàns* (borm.

---

9. Sulla motivazione delle espressioni idiomatiche, e in particolare sulla motivazione non analogica, rinvio a M. Prandi, «Dall’analogia all’inferenza: la motivazione delle espressioni idiomatiche», *Quaderni di semantica* XX, 1999.

*fas inànz*) “venire avanti” acquista il significato traslato di “avanzare pretese; reclamare, protestare” e simmetricamente l’espressione *fas indré* (borm. *fas indré*) “tirarsi indietro”, acquista il significato traslato di “rinunciare a pretese” sulla base di uno schema generale per cui *andare avanti* implica “acquistare” e andare indietro significa “perdere”. Viceversa, le motivazioni legate a processi inferenziali cristallizzati alludono a credenze, a ricordi e a tradizioni orali in gran parte sommersi, la cui esplicitazione richiede, ammesso che sia possibile, un lavoro specifico con gli informanti. Quanti parlanti di Pendolasco sanno spiegare perché l’espressione *laurà pèr la géfä dal Caiö* ha il significato che ha (e quanti parlanti dell’italiano sanno perché *Portare il soccorso di Pisa* ha il significato che ha)? La risposta, ovviamente, non è importante per descrivere il significato dell’espressione, che è quello che è, anche se la sua motivazione rimane opaca, ma per arricchire la nostra conoscenza del tessuto culturale che alimenta la creatività lessicale di una comunità.

Verbo ausiliare o servile (**aus.**):

Per esempio *fà* nelle costruzioni fattitive (*fa cur, fa béf*), o *ulé* “volere” come ausiliare del futuro: *l’öl ciöf* (borm. *al vòl plòer*) “vuol piovere, sta per piovere, presto pioverà”.

Copula o verbo copulativo (**cop.**):

Per esempio *deventà* (*vèc’*), *das pèr* (*malàt*).

Verbo supporto di nome predicativo (**supp.**):

Per esempio *dà* in *dà dagn* (borm. *dar dègn*) “danneggiare”. Gli usi di un verbo come supporto devono essere dati anche nel lemma del nome predicativo che li seleziona. Es. *dagn*: supp. *dà*; *pagüra*: supp. *fà*. È utile dare un esempio completo di predicato, per mostrare il comportamento sintattico del nome predicativo: *dà dagn a vèrgüñ; fà pagüra a vèrgüñ* (borm. *dar dègn a vèrgùn, far pöira a vèrgùn*).

## 2.2 Proprietà relazionali del verbo

### 2.2.1 Schemi di transitività o valenza

La distinzione tradizionale tra verbi transitivi e intransitivi, pertinente per l’accesso alla forma passiva, è insufficiente al trattamento delle proprietà relazionali che inquadrano il contenuto lessicale dei verbi.

Per quel che riguarda i verbi intransitivi, non distingue tra i verbi a un posto, che richiedono il solo soggetto, come *dormire*, e i verbi a due posti che, esattamente come i verbi transitivi, richiedono un complemento. Semplicemente, il complemento dei verbi transitivi a due posti non è un’espressione nominale semplice, ma è introdotto da una preposizione selezionata dal verbo stesso. *Rinunciare*, ad esempio, seleziona *a* (*a un viaggio*); *contare*, nell’uso intransitivo, seleziona *su* (*conto sul tuo aiuto*), e così via. È chiaro che, sebbene non accetti la passivizzazione, *rinunciare* assomiglia più, nella struttura del processo, a *cercare* che a *dormire*. Il complemento dei verbi intransitivi a due posti può essere chiamato oggetto preposizionale, per distinguerlo sia dall’oggetto diretto, sia dall’oggetto indiretto, che non è alternativo all’oggetto diretto ma lo accompagna.

Per quel che riguarda i verbi transitivi, occorre distinguere i verbi a due posti, come *amare*, che richiedono il complemento oggetto diretto, e i verbi a tre posti come *dare* che richiedono l’oggetto diretto e l’oggetto indiretto.

Propongo dunque di sostituire la semplice opposizione fra transitivo e intransitivo con una tipologia più fine.

- Intr1: Verbo intransitivo a un posto: ha solo il soggetto (es. *la but la fà fò* “la botte lascia trapelare il contenuto);
- Intr2: Verbo intransitivo a due posti: soggetto + complemento oggetto preposizionale (es. *fà dré al fēñ* “lavorare il fieno”);
- Tr2: Verbo transitivo a due posti: soggetto + complemento oggetto diretto (es. *fa sù la cà* “costruire la casa”, borm. *far su la bàita*);
- Tr3: Verbo transitivo a tre posti, o ditransitivo: soggetto + complemento oggetto diretto + complemento oggetto indiretto (es. *dach vërgót a vergün*; è interessante il pronome clitico prolettico obbligatorio con il verbo *dà*: *dach*; borm. *dar / daghi vergót a vergùn*).

Con Tr2 e soprattutto con Intr2 è bene dare sempre un esempio di frase per mostrare la forma del complemento preposizionale: es. *dach ën s’ciàf al rëdës, insugnàs di pòri mòrt*, borm. *dar un fg’lavadént al marc’, insumiès di pór mòrt* “dare uno schiaffo al ragazzo, sognarsi dei poveri morti”.

Con alcune classi di verbi, la transitività non si limita agli argomenti nominali ma comprende argomenti che sono a loro volta frasi, o proposizioni. Accanto a *védi ‘l rëdës*, abbiamo *védi chë t’è cumpràt la sa*; accanto a *rëgurdàs di rëdës*, troviamo *rëgurdàs da cumprà la sa*.

Quando il verbo regge una completiva oggettiva, si classifica tra i transitivi o tra gli intransitivi con un criterio di analogia con i complementi nominali:

*insugnàs da fa sù la cà nouä*: Intr2 per analogia con *insugnàs di pòri mòrt* “sognarsi dei poveri morti”

*védi chë t’è mìgä furnit da trà fò*: Tr2 per analogia con *védi ‘l gat*;

*dich al Giuàñ da ‘ndà a cà sübët*: Tr3 per analogia con *dich ‘nä büfiä al Giuàñ*.

Anche in questi casi è utile dare un esempio per mostrare la forma della completiva

Rifl. Verbo riflessivo: *lavàs* (borm. *lavàs*).

Pron: Verbo pronominale, da suddividere ulteriormente in:

PronIntr1: *švegliàs* (borm. *descedàs*);

PronIntr2 (con oggetto preposizionale): *insugnàs, rëgurdàs (dë vërgót)*, borm. *insumiàs, regordàs (de vergót)* “sognarsi, ricordarsi di qualcosa”;

PronTr2 (con oggetto diretto): borm. *fas cóntra vergùn* “mettersi in opposizione contro qualcuno, provocare l’ostilità di qualcuno”.

I verbi pronominali e i verbi riflessivi vanno distinti da costruzioni come *fas viä i mùšcä* (borm. *fas ia li mósc’ca*), dove il pronome personale riflessivo designa quello che nella letteratura tipologica viene chiamato il possessore esterno, e cioè una persona che non rientra nella struttura vera e propria del processo ma ne è coinvolta direttamente.

Un caso tipico di possessore esterno si ha in italiano, quando si dice ad esempio *Mi sono lavato le mani*. La persona a cui appartengono le mani, invece di essere designata, come ad esempio nell’inglese *I washed my hands*, da un possessivo interno al sintagma nominale, e quindi applicato al posseduto, appare nella frase come se fosse un ruolo autonomo. Questo non significa però che si tratti di un argomento del verbo. In primo luogo, la presenza del possessore presuppone la presenza del posseduto come argomento nel processo: nel nostro caso, delle mani. In secondo luogo, ogni processo, indipendentemente dalla valenza del verbo principale, può ricevere un possessore esterno, dall’azione compiuta dal soggetto stesso (*Mi sono lavato i denti*) all’azione compiuta da un terzo (*Mi hanno picchiato il cane*) all’evento (*Mi è gelata l’acqua nell’orto*). La sola condizione è che sia presente qualcosa di posseduto e

sia quindi coerente immaginare un coinvolgimento di una persona nel processo. Questo però implica che il possessore esterno non qualifica nessun tipo di processo in particolare.

Sulla base di queste considerazioni, ritengo che sia opportuno dare esempi significativi di possessore esterno per documentarne l'uso nei dialetti, evitando tuttavia di attribuire al possessore esterno un posto nello schema di valenza del verbo. In una costruzione come *Mi hanno bruciato la macchina*, ad esempio, ci sono tre ruoli: il soggetto sconosciuto, la macchina e il suo proprietario; tuttavia, il verbo *bruciare* non diventa per questo Tr3 ma rimane Tr2.

Dal punto di vista della transitività, le locuzioni e le espressioni idiomatiche vanno trattate esattamente come i verbi monorematici (cioè espressi con una sola parola). È importante tenere presente che la valenza della locuzione non coincide con la valenza della forma verbale incorporata. *fà 'ndà* è, come il borm. *far*, un verbo Tr2 (*fà 'ndà butéga*, borm. *far ir la butìga* “far procedere, dirigere un negozio”), mentre *fà bén* è Intr2: *fà bén a* (borm. *far bén al fìdich* “far bene al fegato”). L'espressione idiomatica traslata *fà sù l fil* “morire” è Intr1: *èl Giàcum l'à fac' sù 'l fil* equivale a *èl Giàcum l'è mòrt*.

Dato che la locuzione si comporta come un tutto, la distinzione tra verbi predicativi e verbi supporto al suo interno si neutralizza. La locuzione borm. *far fòra 'na trafgedia* “complicare le cose”, ad esempio, è un predicato a verbo supporto, mentre *far de per lór* “fare da soli” contiene un verbo predicativo. Ma questa differenza non interferisce con la struttura della locuzione, che si comporta in entrambi i casi come un verbo predicativo Tr1.

## 2.2 Solidarietà lessicali

Le solidarietà lessicali sono limitazioni imposte dalla lingua al contenuto degli argomenti di concetti relazionali, in particolare verbi, aggettivi e nomi predicativi. *fà int*, ad esempio, si usa con il vino in posizione di oggetto. Il fatto che le solidarietà lessicali siano inquadrare da relazioni grammaticali come soggetto o oggetto implica che possiamo parlare di solidarietà lessicali solo all'interno di un particolare schema di valenza. Se un verbo ammette più schemi di valenza, ognuno di questi schemi avrà, se è il caso, le sue specifiche solidarietà lessicali. *fà fò*, ad esempio, prende come soggetto un recipiente fallato nell'uso Int1 e come oggetto dei legumi (sgusciare) o un essere umano (uccidere) nell'uso Tr2.

Ecco alcuni esempi di registrazione di solidarietà lessicali. Si omette per brevità il riferimento alla relazione grammaticale coinvolta, che è facilmente intuibile.

Quando le solidarietà lessicali coinvolgono classi di oggetti abbastanza generali o comunque facilmente identificabili, è opportuno specificarle:

*fà fò*: Intr1, (detto) di (soggetto che designa un) recipiente: “perdere, gocciolare”. Tr2, di legumi: “sgusciare” (borm. *far fòra*); di essere umano: uccidere (borm. *far fòra*);

*trà fò*: Tr1. Di vestito: “togliere” (borm. *tirà fòra*). Trasl (di membro del clero): *trà fò la vèštä*: “ridursi allo stato laicale”; di erba o letame: “spandere”.

Quando si tratta di relazioni molto idiosincratiche può bastare un esempio:

*fà sù l ción* (borm. *far su l purcèl*) “macellare il maiale e insaccarne le carni”.

Per concludere, propongo una mascherina che considera e gerarchizza tutte le possibilità. Questa mascherina può essere provata su ogni voce, salvo evidentemente depennare le rubriche non pertinenti.

Definizione generale orientativa (quando è possibile):

**Forma semplice:** Intr1, Intr2, Tr2, Tr3, Rifl, PronIntr1, PronIntr2, PronTr2

**Forma composta:** Intr1, Intr2, Tr2, Tr3, Rifl, PronIntr1, PronIntr2, PronTr2

Per ogni forma semplice e per ogni forma composta, e per ogni schema di valenza di ciascuna, si indicano le **locuzioni (locuz.)** e le **espressioni idiomatiche (trasl.)**, e si precisa, nel caso, se si tratta di **copula (cop.)**, di **verbo copulativo**, di **ausiliare (aus.)**, o di **verbo supporto (supp.)**.

3 Un esempio di voce verbale: *far* nel dialetto di Bormio.

### Forma semplice

Definizione di massima: *far* “fare, operare”.

La definizione di massima focalizza l'uso centrale, prototipico di *far* come verbo di azione generico Tr2 con la vocazione di supporto di nomi predicativi: per esempio, *far 'na còrsa*, *far un salt* “fare una corsa, fare un salto”. Loc: *tra 'l dir e 'l far*

#### Int1

Non c'è un uso Int1 e Intr2 del verbo semplice *far*; ci sono però molte locuzioni con questi schemi di valenza. È un esempio significativo del fatto, già segnalato, che lo schema di valenza di una locuzione è indipendente da quello del verbo che incorpora.

#### Locuz.

*Fàlä* euf. “defecare”; *fàlä fràncä* “farla franca, sfuggire a un controllo, passarla liscia”; *far dir del bén* “far celebrare delle messe (per i defunti)”; *far a li bùsc'ca* “tirare a sorte servendosi di pagliuzze o legnetti”; *far bùa* infant. “far male, dolere”; *far a plan* “far piano”; *far apòsc'ta* “fare per finta”, “non dire il vero”; *far de per lór* “fare da soli”; *far de sc'fròs* “agire con sotterfugio, imbrogliando senza essere scoperto”; *far del bón* “fare per davvero, sul serio”; *fàla de fùrbo* “agire da astuto”; *fàla di pàti* “agire come si è concordato”; *fan de plù* “darsi arie”, *fan de mén* “non darsi arie, non fare le cose più grandi di quello che sono”.

[Le locuzioni seguenti contengono un nome predicativo e un verbo supporto, ma, come ho osservato prima, non vale la pena di trattarle a parte]:

*far (dóa) ròda* non più in uso “fare un giro di ballo”, anno 1631: *mi fece fare due rode... facevo qualche rode* (Quaterni inquisitionum); *far dòi gir* “fare due giri (di ballo)”; *far dòi salt* “far due salti”; *far quàtru pas* “fare quattro passi”; *far vèrz* “gridare, far versi”.

#### Trasl.:

*far sc'coféla* “disputare animatamente, agitare questioni”; gerg. *fàla de camulét* “agire di nascosto, con sotterfugio”; “far finta di non capire”; *far sc'curìzi* “provocare senso di vertigine; far paura”.

#### Int2

#### Locuz.

*Far bén* “far bene”, *far bén al sc'tómich* “far bene, giovare allo stomaco”; *far bón a* “far bene, giovare”, *far bón a la vìsc'ta* “giovare alla vista”; *far bùa al deitón del pè* infant. “far male, recar danno all'alluce”; *far cumpàgn de* “far come”, *far cumpàgn di àltri* “fare come

gli altri”; *far a dir cu* “litigare a parole”, *far a dir cu la söira* “fare a dire, lamentarsi con la suocera”; *far a parér de* “far finta”, *far gnìnca a parér de* “non fare neppure finta di”; *far a véder su* “calcolare”, *al fà a véder su tót* “controlla tutto; ha da lamentarsi di tutto”; *far a mént a* “prestare attenzione”, *far a mént a tüc’ i pét* “prestare attenzione a tutti i pettegolezzi, a tutte le sciocchezze”; *far apòsc’ta a* “agire con un’intenzione precisa”, *far apòsc’ta a pasàr* “passare intenzionalmente, di proposito”; *far a mén de* “fare a meno, scusare di”; *fas a péir a* “portarsi vicino a”, trasl. “paragonarsi a”; *far d’intòrt a vergùn* “far torto a qualcuno, agire in modo ingiusto contro qualcuno”; *far a impresc’tàr (ai visgìn)* arc. “prestarsi il latte tra famiglie vicine per poter raggiungere la quota sufficiente alla caseificazione”.

Trasl.

*Far la sóa màfia de vergót* “essere orgoglioso di qualcosa, presentarla agli altri con compiacimento”.

Tr2

*Far* di animale “partorire”, *la béscia l’ à féit un ciutìn* “la pecora ha partorito un agnellino”; assol., di animale “partorire”, *la vàca l’ à de far* “la mucca deve partorire” [si tratta di un verbo transitivo con oggetto latente, forse anche per motivi eufemistici: nell’esempio *la vàca l’ à de far*, il vitellino è latente].

Locuz.

*Far a mèfa* “fare a metà”; *far de sc’condón* “fare di nascosto”, *far tót de sc’condón* “fare tutto di nascosto, con sotterfugio”; *far ir vergót* “far funzionare”, di esercizio commerciale “gestire”: *far ir inànz la baràca, la butìga* “gestire un’impresa, gestire una bottega”.

PronIntr1

Locuz.

*Fàsela adòs* “farsela addosso”; *fàsela sót de la pöira* “farsela sotto per la paura”; *fas atórn* “avvicinarsi, venire intorno”; *fas de part, de bànda* “tirarsi da parte, tirarsi indietro”; *fas desc’péir* “tirarsi da parte, in disparte”; *fas in cè* “accostarsi, avvicinarsi”; *fas in lèi* “scostarsi, allontanarsi”; *fas in quàtro* “farsi in quattro, darsi da fare il più possibile”; *fas inànz* “venire avanti”; trasl. “avanzare pretese; reclamare, protestare”; *fas indré* “tirarsi indietro”; trasl. “rinunciare a pretese”.

PronIntr2

Locuz.

*Fas incóntra a* “andare incontro a”, *fas incontra a vergùn* “andare incontro a qualcuno”.

PronTr2

Locuz.

*fas cóntra vergùn* “provocare l’ostilità di qualcuno”.

Cop.

*Far inséma* nei conteggi “assommare a, risultare in totale”, *tót inséma al fà mìla franch* “tutto insieme ammonta a mille lire”; *fàla bóna* “considerarla valida”, *te la féi bóna* “te la lascio passare senza conseguenze negative”.

Sup.

*Far 'na còrsa, fra 'na ciaculàda* “fare una corsa, fare una chiacchierata”.

### **Forma composta (comp.)**

#### ***far cè***

Tr2

Di cibo “preparare”, *far cè vergót de mangiàr* “preparare, mettere in tavola qualcosa da mangiare”.

PronIntr1

Del tempo atmosferico “ristabilirsi”; *fas cè bèl* “ristabilirsi del bel tempo”, *fas cè brut* “prepararsi del brutto tempo”; dello stato fisico “rinvenire”, “ristabilirsi dopo una malattia”, *fas cè* “riprendersi da uno svenimento”.

#### ***far dré***

Int1

Locuz.

*Fan mìga dré tànta* “non curare eccessivamente qualcosa”; *far dré tót* “provvedere a tutto”.

Int2

*Far dré a* “occuparsi di, aver cura di”, *far dré al popìn tót al puscìbil* “fare tutto il possibile per il bambino, provvedere a tutto nei limiti delle possibilità”; *fà(gh)ieli dré tóta a* “assistere, servire qualcuno in ogni cosa”; *far dré vergót a* “riparare qualcosa”, *far dré 'n lorédi a la grataròla* “aggiustare la grattugia del formaggio”; *fàgheli dré a vergùn* “vendicarsi contro qualcuno a ogni occasione”.

Tr2

Locuz.

*Far dré la tàra a un* “criticare qualcuno”.

#### ***far fòra***

Int1

Locuz.

*Far fòra li part* “dividere, distribuire le parti spettanti a ciascuno”; *far fòra na trafgédia* “complicare le cose”, “fare apparire una situazione più grave di quanto non lo sia”.

Tr2

Di abitazione “ristrutturare, ridipingere”; di essere umano “uccidere”; di indumento o calzatura “logorare”, *far fòra una visc’timénta, um péir de sc’càrpa* “logorare un abito, mettere fuori uso un paio di scarpe”; di bevanda “mescere”: *far fòra l vin* “versare il vino nei bicchieri”; di baccello o di frutto col guscio o brattee “sgusciare”, *far fòra li niciòla* “liberare le nocciole di avellano dalle cupole”, *far fòra li pigna sc’parècia* “cavare le nocciole di cembro dalle pigne mature”.

Tr3

*Far fòra vergót de vergót d’altro* “ricavare qualcosa da qualcos’altro”, *far fòra un pedàgn de ‘na camifgia* “ricavare una gonna da una camicia”.

### ***Far à***

Tr2

Di letame “spargere”, *far à la gràscia* “spargere il letame sul prato”; delle erbe nei campi “diserbare”, *far à li pàglia de tartùful* “togliere le piante delle patate e le erbe infestanti per preparare il campo alla raccolta”; di insetti fastidiosi “scacciare”, *fas à li mósc’ca* “scacciarsi le mosche d’intorno”; trasl. “difendersi da qualcosa di molesto” [le mosche come metafora di tutto ciò che è molesto e dannoso].

### ***far inséma***

Tr2

In generale “radunare”, “chiudere connettendo le parti”; *far inséma al fén* “radunare il fieno sul prato per raccoglierlo”.

PronInt1

*Fas inséma* “chiudersi in se stesso, raggomitolarsi; rapprendersi, raggrumarsi”, *la pasc’ta la se fa ‘nséma in de ‘n masèl* “la pasta si incolla in un ammasso unico”.

### ***far int***

Int1

Locuz.

Trasl *far int camòra* “imbrogliare”; *fàla int* assol. “sporcarsi per mancanza di controllo degli sfinteri” (detto spec. dei bambini).

Tr2

Specialmente nel linguaggio dei muratori “costruire internamente”, *far int un bagn* “fare un bagno nell’appartamento”; nel linguaggio di altri artigiani: *far int al mànich in de l badìl* “immanicare un badile”; *far int li màniga in de ‘n visc’tì* “fare le maniche a un vestito”.

PronInt1

*Fas int* “formarsi”, *al se fà int l armét* “si forma il seme” (nella nocciola); di ambiente chiuso: *fas int calt* “scaldarsi”, *fas int odór* “formarsi odore di chiuso”, *fas int i cagnón* “bacarsi della frutta, della carne, del formaggio”.

PronInt2

*Fas int cu* “entrare in confidenza”, *al se fà int cu tüc* “prende facilmente confidenza con tutti”, *al se fà int cu gnigùn* “è incapace di stabilire relazioni”.

***far (i)ó***

Intr1

Locuz.

*Fàla (i)ó de sciór* “(dare l’aria di) condurre un tenore di vita da signore”; *fàla (i)ó de avocàt* “dare l’aria di saperla lunga”.

Tr2

Di commestibili “cucinare, preparare una pietanza in un recipiente”, *far ó l cràut* “preparare le verze sminuzzate sotto sale in un mastello di legno”; Prov. *Cóme se la fa (i)ó, se la màia su* “come si cucina, così si mangia”; *far (i)ó la lum* arc. “abbassare lo stoppino della lampada per diminuire la luce e il consumo di olio”, poi “spegnere la luce”.

Supp.

Nel linguaggio scolastico “fare i compiti a casa”, *far (i)ó l duér, i còmplit* “eseguire i compiti assegnati”, arc. *far (i)ó l péns* “fare il castigo inflitto a scuola”; *far (i)ó ‘n téma* “scrivere un componimento”; *far (i)ó ‘n probléma* “risolvere un problema di aritmetica”; *far (i)ó ‘na moltìplica* “eseguire una moltiplicazione” (*far ió* si può usare per tutte le operazioni); *far (i)ó l cunt* “preparare il conto”, “tirare la somma, stabilire il totale”.

PronIntr.1

*Fas (i)ó paltrèca* “formarsi fango” nelle strade; *fas (i)ó böc*’ “formarsi avvallamenti; scavarsi buche”.

Locuz.

*Fàseli (i)ó* assol. “mettere avanti, far valere le proprie ragioni; difendersi”.

***far sóra***

Tr2

Di costruzione “costruire al di sopra, ricoprire”, *far sóra al téit* “ricoprire la costruzione col tetto”.

PronIntr1

*Fas sóra* “ricoprirsi di”, *al se fà sóra la mùfa* “si ricopre di muffa”, *al se fa sóra la mùfa al furmài* “il formaggio si ricopre di muffa”; *fas sóra i ök*’ “formarsi degli occhi, dei cerchi di grasso sopra la minestra”.

## *far sóta*

Tr2

In generale “porre sotto”, *far sóta la sòla* “cucire la suola alle scarpe”, *far sóta la pàra* “mettere una suola di para”, *far sóta al sc’calfin* “fare il piede della calza”.

PronIntr2

*Fas sóta al gèrlo* “porsi sotto la gerla” per portarla, *fas sóta a la frosc’chéira* “infilarsi sotto la portantina quadrangolare per il trasporto a spalle del fieno”; *fas sóta d’impégn a* “accingersi a fare qualcosa con impegno”.

## *far su*

Intr1

Locuz.

*Far su la pìta (de brèr)* infant. “far greppo del bambino quando sta per iniziare a piangere”.

Tr2

In generale “fare, costruire”; *far su la bàita* “costruire la casa”, *far su ‘n visc’tì* “confezionare un abito”; di alimenti “preparare con una serie di azioni”, *far su l purcèl* “macellare il maiale e insaccarne le carni”, *far su li lugàmiga* “fare salsicce”; *far su l pan* “panificare”; *far su compliment* “fare complimenti”, *far su sc’tòria* “fare storie”, *far su sc’purcelàda* “fare porcherie, realizzare molto male qualche lavoro”, *far su bambanàda* “fare sciocchezze”; *far su la lum* ant. “allungare lo stoppino della lampada per avere più luce”, poi “accendere la luce”; *far su basc’tardégl* “ammonticchiare il fieno in piccoli mucchi per difenderlo dall’umidità della notte” [qui le solidarietà lessicali sono tutte molto idiosincratice: è più pratico dare gli esempi che esplicitare il contenuto].

Supp.

*Far su l cunt* “preparare il conto”, “tirare la somma”; *far su ‘na moltiplica* “eseguire una moltiplicazione” (*far su* non si usa per le altre operazioni).

PronInt1

Di frutti “formarsi sugli alberi” *fas su i póm, li cerìfgia su la plànta* “formarsi delle mele, delle ciliegie sull’albero”; *fas su i plögl su la cràpa* “insediarsi dei pidocchi sulla testa”.

Locuz.

Detto del cielo: *fas su niul* “rannuvolarsi”, *fas su sc’cur* “oscurarsi” del cielo, dell’orizzonte, “calare la sera”; *fas su cóme un arlechìn* “vestirsi in modo stravagante”, *fas su cóme ‘m purcèl* “sporcarsi come un maialino”; *fas su a bócia* “raggomitolarsi, appallottolarsi”, *fas su a archét* “piegarsi ad arco”, *fas su a binànt per al mal de véntro* “aggomitolarsi per il male di pancia”.